Visitare i carcerati

Questo mese … un'altra opera di misericordia corporale. Ad aprile avevo raccontato della morte di Bright, uno dei ragazzi di strada che avevamo conosciuto quasi subito arrivando in Zambia e insieme ad altri, avevamo cercato di riportare a scuola. Progetto fallito perché quasi tutti hanno abbandonato e sono tornati a vivere in strada il che dimostra che senza un amore a sé e al proprio destino, anche le condizioni più ideali e le circostanze più favorevoli non basteranno a motivare la quotidiana fatica del vivere. Questi ragazzi che non hanno vicino neanche un adulto che gli voglia bene e li possa incoraggiare e sostenere, rinunceranno quasi inevitabilmente a qualsiasi prospettiva di un futuro dignitoso e vivranno semplicemente alla giornata. Confesso che spesso è veramente difficile stargli assieme perché sono totalmente schiacciati sul bisogno immediato ("Dammi da mangiare, lavami i vestiti, una moneta") e di conseguenza la relazione diventa un puro utilitarismo (cosa mi puoi dare oggi) che toglie il fiato.

Per chi fa vita di strada, le prospettive sono determinate in modo quasi inevitabile: piccoli o grandi furti per sopravvivere, alcolismo, droghe, violenza. Tutte cose che conducono a una morte molto precoce come è capitato a Bright. Questo mese un'altra nostra vecchia conoscenza è finito in carcere. Lucky ha diciassette anni ma la faccia di un bambino con un bellissimo sorriso (anche se col passare del tempo si sta spegnendo) che gli permette di mantenere tutta la famiglia stando fuori dal supermercato a mendicare. Il padre non lo conoscevo ma un giorno mentre ritornavo a casa, incrocio un signore che quando mi vede inizia a gridarmi dietro in una lingua incomprensibile. Pensavo fosse uno dei tanti ubriachi e sono andato avanti ma quello mi seguiva sempre gridando. Finalmente ho capito la parola "Lucky" e "prigione" e ho collegato i puntini.

Lucky un paio di anni fa in uno scintillante completo (tarocco) The North Face, Gucci

Al momento dell'arresto la polizia trattiene a tempo indeterminato tutti i presunti colpevoli in una cella oscura e maleodorante sena alcun riguardo per l'età. Quando ho fatto visita a Lucky erano in trentacinque. La polizia non si occupa di niente: niente cibo, sapone, vestiti. Chi sta fuori deve provvedere a tutto sempre che esista qualcuno che si curi di te e possa fare qualcosa. Sono quindi passato quasi tutti i giorni a portare qualcosa da mangiare e una saponetta nella mezzora concessa (sempre dietro le sbarre) per visitare i prigionieri. C'era evidentemente una gerarchia ben definita nella cella perché il mio cibo era preso in custodia da un carcerato a cui Lucky dimostrava totale reverenza. Ho fatto il giro degli uffici a cercare di capire cosa sarebbe dovuto succedere. L'impressione è che se avessimo pagato la refurtiva (Lucky era accusato di aver rubato un cellulare e una bicicletta) lo avrebbero rilasciato subito. Lo avevamo già fatto una volta e questa volta non l'abbiamo fatto anche perché ci saremmo dovuti prendere la responsabilità di garantire che Lucky non sarebbe scappato. Dopo un paio di settimane è stato rilasciato in attesa del processo.

Pochi giorni dopo don Roberto riceva la chiamata da Nsama, un altro della banda, vittima di un incidente stradale nella vicina Monze dove è andato a vivere col nonno. Investito da una macchina alle due di notte molto

probabilmente sotto l'effetto di qualche droga, ha per fortuna solo una gamba rotta.

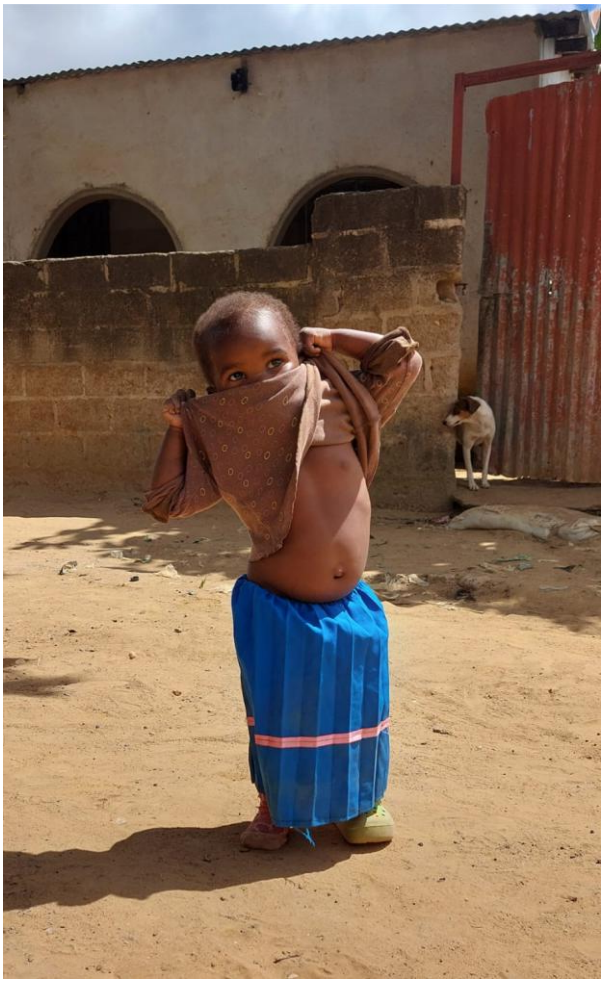
Le storie di questi ragazzi fanno veramente sentire impotenti e anche il poco di bene che riesci a fare, sembra andare perso in un mare di precarietà e disperazione. L'unica cosa da fare sarebbe dedicargli tutta la vita e qualcuno lo fa mettendo in piedi opere appositamente dedicate a loro. Si può facilmente dire che "non si possono salvare tutti" il che è vero, rimane però il dolore per tante vite che umanamente si perdono, vite a cui hai provato a voler bene.

Dopo lunga gestazione, Davide, che è stato con noi nelle settimane intorno a Pasqua, è riuscito a condensare il racconto della sua esperienza in uno scritto che ben volentieri vi allego in tutta la sua ricchezza e sincerità.

a presto

ds

Davide, L'ordine del creato (non siamo figli del caso)



Questa fotografia è diventata l'immagine ricordo del mio viaggio, scattata appena prima di arrivare a casa della nostra amica Eurita. La spontaneità e la naturalezza di questa bambina sono il dirompente riflesso di quel canone di bellezza così lontano dal mio immaginario, dai miei schemi prima di partire per il mio primo viaggio in Africa. Una provocazione, ovvero la sintesi di questa avventura in Zambia.

Ancora oggi sono molte le domande, le considerazioni e le riflessioni su questa esperienza africana, in particolare sul significato del tempo e sulla grandiosità dell'ordine del creato. Difficile per me descriverlo, ma la mia immagine di "miseria" si è immediatamente capovolta di fronte a una ricchezza di colori e suoni e a un'energia che si percepiva viva — come non mi era mai capitato prima — rispetto alla natura tutta, inclusa quella moltitudine di bambini e donne intorno a me. Una natura che è in sintonia perfetta con tutti i suoi elementi, uomini inclusi, che non abbandona nessuno, nel suo tempo, nel suo mistero. Ripensare a quel "non siamo figli del caos" (cit. A. Zichichi) ha forse contribuito a vivere le circostanze anche più "difficili" con un sorriso di speranza.

Ho soggiornato nell'accogliente Parish House, la casa di don Stefano e don Roberto, e questa convivenza è stata una ricca occasione per approfondire un'amicizia dentro la "scommessa" cristiana: le animate discussioni sul significato della liturgia e dei sacramenti rispetto a un'essenzialità dell'umano dentro una realtà così lontana da quella nostra occidentale. Ho avvertito maggiormente l'eccezionalità della promessa di quel Nazareno, nella sua dissacrante forma divina che trasfigura quel congenito senso del mistero religioso in forma semplice di presenza: in qualsiasi circostanza, vivere la fraternità. Questo semplice "stare", come fratello, osservando e condividendo le avventure di quei giorni insieme, mi aiuta oggi nelle immancabili difficoltà a fare memoria di un'ipotesi di positivo, un metodo con cui provare realmente a non disperare.

Oltre a partecipare alle vicende casalinghe e a rispettare gli orari del pranzo e della preghiera, ho vissuto le mie giornate seguendo l'amico Stefano nel suo quotidiano: tra gli impegni di lavoro, come la visita al ristorante della scuola MYP (Mazabuka Youth Project); gli impegni scolastici — un'emozione aver persino partecipato alle sue lezioni di matematica e religione nelle scuole maschili e femminili —; e, ovviamente, le funzioni religiose, funerali inclusi. Ogni sera si tornava a casa volentieri, desiderosi di riposare corpo e mente. Abbiamo vissuto le nostre serate in giardino, tra chiacchiere, silenzi, sigari (solo al termine della quaresima) o semplicemente ammirando le costellazioni australi sopra di noi.

Tra le avventure più memorabili ci sono senza dubbio i viaggi verso le *outstation* per la celebrazione della Messa: conclusa l'unica funzione domenicale in città, si attraversano paesaggi mozzafiato e lunghe strade impervie di terra rossa, fino a raggiungere una piccola chiesa dove, nella gioiosa attesa del nostro arrivo, si ritrova una comunità cristiana convenuta dai villaggi vicini e dai più remoti. Vi si respira un'autentica aria di festa per l'arrivo e la presenza di un Amico, e ascoltare la liturgia celebrata da don Stefano in *Chitonga* resta un'emozione indimenticabile.

Un'occasione per scoprire meglio il contesto di Mazabuka è stata l'avventura con don Roberto, che una mattina mi porta a Nakambala, un vero e proprio paese costruito attorno alla mitica *Zambia Sugar*. Attraversando l'immensa distesa di canne da zucchero ci spingiamo fino alle rive del fiume Kafue, dove ci fermiamo a fare due chiacchiere con un pescatore del posto. Lungo il percorso incontriamo case di fango con tetti di canne e paglia, gli immancabili bambini e pollame, e respiriamo una realtà diversa da quella della città, ancora più primordiale, più vicina al creato. Eppure, con mia grande sorpresa, in una di quelle case di fango troneggiava una fila di slot machine segno che pure i vizi dell'uomo, a quanto pare, sono primordiali quanto la natura.

Un altro aspetto provocante è il senso del sacro tra le persone, come fosse impresso nel loro DNA, un bisogno ancestrale di rendere conto a una divinità superiore che qui prende evidente forma nel ballo e nel canto, dimostrando nello stesso tempo un forte senso di comunità. Quel forte senso di comunità, quella sorta di famiglia allargata che non lascia indietro nessuno, mi è parso quasi un'eco di quello stesso ordine della natura, lasciandomi la sensazione che sia proprio la nostra società occidentale, così più selettiva, a conoscere più solitudine, più volti senza casa, più rassegnazione.

Oltre alla fortuna di aver visto i paesaggi verdeggianti della stagione delle piogge, la fortuna più grande è stata vivere la Settimana Santa e partecipare alla folcloristica rappresentazione della Via Crucis al Venerdì Santo e alla tanto attesa celebrazione della Veglia Pasquale con canti, balli e vere e proprie urla di gioia tra i fedeli. Quella notte resterà memorabile anche per l'emozionante rito del Battesimo sul sagrato della chiesa di St. Augustine: una colonna di oltre 70 ragazzi procedeva commossa e ordinata verso i gradini del battistero, dove don Stefano conferiva il sacramento per infusione, prelevando l'acqua da una splendida urna e versandola sul capo di ciascuno. Ogni neobattezzato, nel risalire i gradini, veniva accolto dalle grida di giubilo di amici e fedeli.

Una mattina don Roberto mi ha portato in un capanno, lungo la strada principale di Mazabuka, dove cinque sordomute, una nana e uno scultore-artista paralitico, supportati da una gentile volontaria, vendono tappetini, statuette in legno, tele e deliziose cartoline affrescate, tutto in puro stile africano. Io mi sono innamorato subito di questa statuetta che oggi è posizionata sulla consolle all'ingresso di casa a darmi il benvenuto. È un'immagine simbolo della ricchezza di umanità che ho trovato in quella terra, un'immagine commovente per la sua tenerezza e inequivocabile affermazione della grandiosità della donna: ovunque ci trovavamo, in chiesa, al mercato, o per le semplici strade sterrate di Mazabuka, erano sempre presenti, in maggioranza, donne che trafficavano e lavoravano, spesso recando sul capo, in perfetto equilibrio, ceste e fagotti. Spesso queste donne portano un cucciolo d'uomo avvolto nel *chitenge* legato sulla schiena.

La presenza della donna a Mazabuka mi ha colpito profondamente, un'immagine forte, di colonna portante: non solo per il pensiero che siamo tutti figli di donna, ma in quella spontaneità del gesto, nella serenità evidente di quelle donne, si ha la percezione che sia proprio su di loro che si fondi l'ordine del creato.